

Qui accanto
«Aidez
l'Espagne di
Joan Miró»



IBIO PAOLUCCI

«Se si facesse oggi un sondaggio sulla guerra di Spagna nella memoria degli italiani - scrive Enzo Collotti - temo che scopriremmo un vuoto di conoscenza e una carenza di memoria abbastanza radicale e generalizzata». Tanto più importante, dunque, è la splendida mostra sulla guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni, esposta a Bologna nel Museo Civico Archeologico fino al 13 febbraio. Enti promotori della rassegna, che copre l'intero arco del triennio 1936-1939, la Regione Emilia-Romagna con altri. Divisa in sei

sezioni, la mostra intende offrire di quella guerra che fu guerra civile per via dell'intervento dell'Italia di Mussolini e della Germania di Hitler, senza il quale l'insurrezione dei militari ribelli sarebbe stata rapidamente repressa, un quadro completo e obiettivo, mettendo in rilievo le diverse posizioni politiche e il modo come queste si rappresentavano.

Una guerra civile dimenticata

A Bologna in mostra le immagini della Spagna '36-'39

Sterminata la documentazione, fatta di fotografie spesso inedite, giornali, riviste, spezzoni di filmati, libri (uno anche del "venerabile" Licio Gelli, il legionario fascista più giovane, che si intitolò "Fuoco"), manifesti, volantini e altri reperti. I fatti sono noti.

Il 17 luglio del 1936 le guarnigioni del Marocco spagnolo occupano Malilla, Ceuta e Tetuan, ribellandosi al legittimo governo della repubblica e lanciando, così, il segnale dell'Alzamiento, la progettata insurrezione, che, però, per avere successo, deve estendersi nel territorio metropolitano. Ed ecco che, a questo punto, arriva il decisivo intervento del

l'Italia. Singolarmente, in un primissimo tempo, la nostra stampa, compreso "Il Popolo d'Italia", sosteneva, peraltro correttamente, che la maggior parte della popolazione si era schierata a fianco del governo democratico. Ma pochi giorni dopo, quando il colpo di stato rischia il fallimento, arriva, su insistente sollecitazione di Franco, il contrordine. Le cose per il Caudillo stavano andando male perché mentre l'esercito d'Africa era totalmente schierato con lui, la Marina e l'Aviazione si mostravano fedeli al governo. Impossibile, dunque, trasportare le truppe dal Marocco in territorio spagnolo senza l'aiuto degli aerei inviati

da Mussolini. Gli aerei, inoltre, non si limitano a trasportare le truppe, bombardano anche le città. È la prima volta che gli effetti disastrosi di una guerra ricadono direttamente sui civili.

Guernica è l'esempio più famoso, ma anche parecchie altre città, Madrid e Barcellona comprese, subiscono bombardamenti a tappeto. Per la prima volta - come sottolinea con efficace evidenza la mostra - anche le vicende del conflitto sono raccontate pressoché in presa diretta e in tempo reale dalla radio e dalle cinescopie, rivoluzionando i sistemi della propaganda, da entrambe le parti. La guerra civile dura molto di più di

quanto i franchisti prevedessero, sostenuti dal "non intervento" della Francia e dell'Inghilterra e dal massiccio aiuto della Germania e dell'Italia. Dalla parte del governo legittimo, si schierano volontari di tutto il mondo (quattromila circa gli italiani nelle Brigate internazionali), il mondo culturale e artistico (da Picasso a Hemingway, a Brecht, per non parlare degli spagnoli Machado, Alberti, Lorca, Hernandez e molti altri), mentre aiuti in armamenti e consiglieri militari giungono dall'Unione Sovietica, che spedisce, però, anche agenti del Kgb. A sessant'anni dai fatti, quei tre anni di guerra civile possono essere visti con sufficien-

te distacco, anche se, di recente, non sono mancate le voci per sostenere che, in fondo, Franco, sconfiggendo il "bolscevismo", aveva salvato l'Europa. Ma si tratta di argomenti di bassa propaganda, che nessuno storico serio prenderebbe in considerazione. Vale, come giudizio complessivo, quello che Miguel de Unamuno disse in faccia ai franchisti dall'alto della cattedra dell'Università di Salamanca: «Vincerete, ma non convincerete. Vincerete perché avete sufficiente forza bruta. Ma non convincerete, perché convincere significa persuadere. E per persuadere necessita qualcosa che a voi manca: ragione e diritto nella lotta».

Tutte le vittime del «dominus» della critica tedesca

Già 4 edizioni dell'autobiografia-monumento di Reich-Ranicki, grande «nemico» di Grass

MARCO MACCIANTELLI

Esistono ancora, in terra d'Europa, i «caratteri forti»? Tra i sopravvissuti ve n'è uno di cui in Italia non si parla, ma che, tuttavia, in Germania vanta qualche credito. Marcel Reich-Ranicki. Gagliardo ottantenne, di nascita polacca. Prima ebreo a Varsavia. Poi ex comunista negli anni dello stalinismo. Infine letterato e scrittore in Germania.

Oggi *dominus* della critica tedesca. Il papa della letteratura, come vien detto. La leggenda vuole che, bambino, abbia scritto la sua prima lettera con una macchina da scrivere. Non senza il gusto della provocazione afferma di non essere stato educato alla religione ebraica: di non aver imparato né l'ebraico né l'jididisch.

Nel 1929 va a studiare e Berlino presso uno zio. Frequenta i migliori ginnasi, «Werner-Siemens» e «Fichte». Non ha mai avuto accesso all'Università: si considera ed è un autodidatta. Un limite, se di limite si può parlare, che gli è stato rimproverato da una delle sue vittime più illustri: Günter Grass.

In realtà, provò ad iscriversi. Sognava di diventare professore di letteratura tedesca. Ma gli fu impedito. D'altra parte, come egli stesso ricorda, anche Benjamin non ha potuto diventare professore in Germania. Solo dopo essersi affermato ha cominciato a ricevere proposte da Università straniere, ma non da parte di quelle tedesche.

Sbarra la strada accademica, da ragazzo ha dovuto occuparsi come apprendista in una ditta di esportazioni. Poi viene travolto dall'onda di piena della persecuzione nazista. Una mattina presto viene bruscamente svegliato e ricondotto in Polonia.

Riesce avventurosamente a fuggire insieme alla moglie dal lager. Quindi, con un po' di soldi, si rifugia in campagna, presso la casa di un polacco. Viene ospitato con questa motivazione: «Aldolf Hitler, l'uomo più potente d'Europa, ha deciso che queste due persone devono morire; io, un modesto tipografo di Varsavia, ho deciso invece che devono vivere. Vedremo chi l'avrà vinta». Seguono mesi nel terrore che qualcuno bussò e chieda: ci sono ebrei qui?

Sinché un giorno, qualcu-

no effettivamente bussa alla porta, ma per chiedere: ci sono tedeschi qui? Sono i russi.

M.R.-R. aderisce al comunismo. E intraprende la carriera diplomatica. Prima la missione militare polacca a Berlino. Poi nel 1947 l'incarico come vice console presso il consolato generale a Londra. Diventa console ad appena 28 anni. Ma presto le cose si complicano. Viene richiamato in patria; arrestato e radiato dal partito.

Scontata la pena, lavora per una casa editrice, scrive per riviste letterarie, sino a quando, all'inizio del 1953, non può più pubblicare. Collabora allora come traduttore con la radio polacca. Nel 1958 si reca nella Repubblica Federale, dove rimane con l'aiuto di Böll. Intraprende una nuova vita come critico letterario. Le sue recensioni sono pubblicate dapprima sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» e sulla «Welt». Quindi sulla «Zeit» dell'ex cancelliere Helmut Schmidt.

Oggi le case editrici sono zeppate di suoi titoli e la sua voce tonante da qualche anno appare a riscaldate le tiepide serate televisive dei tedeschi. Inalterata la *verve*, sempre in agguato il gusto dell'opinione unilaterale.



Günter Grass, una tra le prede più autorevoli, tra i grandi nemici del critico ottantenne, di nascita polacca, Marcel Reich-Ranicki

Candidamente sostiene: «Il proibito mi affascina». Tre le sue tragedie preferite: Amleto, Faust, il principe di Homburg. Tre i romanzi: *I fratelli Karamazov*, *La montagna incantata*, *La settima croce*. Il gusto critico forgiato sulle pagine di Alfred Kerr, Kurt Tucholsky, Alfred Polgar. I suoi maggiori nemici, le sue prede più autorevoli; oltre a Grass, Jens e Martin Walsler. La sua idea della critica, netta, tagliente. Il critico deve essere soprattutto chiaro. Non solo nello stile. Anche nel concetto. Deve saper dire dei sì o dei no. Deve schierarsi. La letteratura co-

me qualcosa di più reale della realtà stessa. La vita può essere noiosa. La buona letteratura, mai. La letteratura è un gioco, fantastico e molto serio; tuttavia un gioco.

Il problema è che spesso nel giudizio di M.R.-R. interviene il suo cattivo carattere. Una poetica della critica sotto il segno di Saturno.

Scisso tra l'autore e la sua controfigura mediatica, M.R.-R. ha pensato di riunire il proprio doppio erigendo un monumento a se stesso, com'egli sa magistralmente fare: scrivendo. Cosa di meglio che un'autobiografia? Uscito nell'agosto del 1999

Mein Leben, un librone di 565 di pagine fitte, per i tipi di Deutsche Verlags-Anstalt di Stoccarda, nel primo mese ha bruciato quattro edizioni. Rimane una curiosità, nel piccolo cronista di cose culturali. Del perché in Italia il fenomeno M.R.-R. risulti lontano, estraneo e come conchiuso entro i confini linguistici tedeschi.

E invece, per capire qualcosa della Germania di oggi, del suo contesto letterario, della sua industria culturale, del suo timbro civile, un'occhiata ai lavori di M.R.-R., se non indispensabile, può almeno rivelarsi utile.

IN BREVE

D'Annunzio Si apre il carteggio con Luisa Baccara

Sabato prossimo saranno rese note le lettere (circa un migliaio) che Gabriele D'Annunzio inviò a Luisa Baccara (1892-1985) negli anni della loro relazione. Il consiglio di amministrazione della Fondazione del Vittoriale, presieduto dalla professoressa Anna Maria Andreoli, ha voluto rispettare la volontà della Baccara di non rendere pubbliche quelle missive prima di quindici anni dalla sua morte. Il carteggio copre il periodo che va dal 1919 al 1938. La Fondazione del Vittoriale le raccoglierà in un volume. E nei prossimi mesi finirà un altro divieto di pubblicazione: si tratta del prezioso diario, di cui si conoscono per ora solo pochi frammenti, di Aelis Mazoyer, la fedele governante che seguì D'Annunzio dal tempo dell'esilio francese. La Mazoyer registrò tutto quanto si svolgeva quotidianamente nella "cittadella" di Gardone.

Victor Hugo ebbe una figlia da una rivoluzionaria

Victor Hugo ebbe una figlia segreta da una nota rivoluzionaria anarchica francese, Louise Michel, tra le protagoniste della Comune di Parigi. Di Victorine, questo il nome della bambina (in onore di Hugo), lo scrittore non fece mai cenno. A rivelare questa storia è il giornalista francese Yves Murie, autore del libro «Victorine, il grande segreto di Louise Michel». L'autore, discendente della Michel, ha indagato per annisulle voci che per quasi un secolo e mezzo la sua famiglia si tramandava. Hugo e Louise Michel si sarebbero incontrati, su iniziativa della ragazza, a Parigi nel 1851, poco prima che il letterato, all'epoca cinquantenne, fosse costretto all'esilio. L'incontro da cui nacque Victorine ebbe luogo nello studio parigino di Hugo. Louise Michel partorì nel 1852, in un casolare di campagna in Normandia, per evitare che un eventuale scandalo sfiorasse lo scrittore.

SEGUE DALLA PRIMA

L'EREDE DI REAGAN

Non so se McCain ce la farà. Cioè se vincerà le primarie (sarà decisivo l'esito del voto della settimana prossima in Carolina, della settimana successiva in Arizona e poi del supermartedì, il 7 marzo, in una dozzina di Stati-chiave tra i quali New York e la California). E tantomeno so se McCain, in caso di nomination, riuscirà a insidiare la riconquista della Casa Bianca ai democratici, cioè se riuscirà a mettere in difficoltà, o addirittura a battere, il vicepresidente Al Gore. (Non credo che ci riuscirà). Però una cosa è certa: da oggi McCain assume al ruolo di leader nazionale e si candida a diventare il nuovo capo dei conservatori americani, e questa è una straordinaria novità.

Chi è McCain? Innanzitutto non è un reazionario, anche se, naturalmente, diverse sue posizioni politiche sono nettamente conservatrici. In secondo luogo è un uomo molto intelligente e un politico di razza. In terzo luogo la sua figura personale è inattaccabi-

le, nel passato e nel presente (a parte un paio di adulteri confessati, ma che ormai non fanno più impressione agli americani, e una storia finanziaria di una decina di anni fa). Quarta caratteristica - anche questa fortemente anticorrompista - è un leader che da anni batte, isolato nel suo partito, contro la politica costosissima e quindi corrotta, e chiede leggi che limitino il potere dei miliardari. Infine, ed è la cosa più importante, McCain è il primo leader nuovo della destra - nel mondo - a non essersi mai sentito orfano del comunismo, cioè del nemico da battere. È immune da quella mortale malattia che in questo decennio ha corrotto la destra in Europa come in America. Da Gingrich, che fino alla sua clamorosa sconfitta elettorale del '98 accusava tutti i giorni Clinton di essere un "liberal" e un socialista, fino ai nostri "politisti" italiani che non riescono a discutere più di nullasenza polemizzare con Staline e Gomulka.

Quattro anni fa, quando Clinton decise la riapertura delle relazioni diplomatiche con il Vietnam, McCain fu l'unico repubblicano a dissociarsi dal suo partito, furiosamente contrario alla deci-

sione del Presidente. Mentre i repubblicani sputavano fuoco e fiamme contro i rossi di Hanoi, e Clinton loro complice, McCain apparve sul palco assieme a Clinton e si rivolse direttamente al capo del suo partito, a Dole. Gli disse: «Tu hai combattuto nella guerra contro la Germania, eppure non ti sei opposto alla riapertura dell'ambasciata a Bonn e a Berlino. Vedi: è la stessa cosa, il passato è passato, anche per quel che riguarda il Vietnam, il comunismo è tutto il resto. Non possiamo fare politica restando con la mente ai decenni trascorsi...». La dichiarazione di McCain fece molta impressione a tutto l'opinione pubblica per un motivo semplice: McCain non è mai stato un imboscato. Ha combattuto in Vietnam negli anni '60, è stato abbattuto con il suo aereo che sorvolava Hanoi nel '67, è stato messo in carcere insieme ad altri suoi commilitoni e forse torturato. Ed è rimasto in carcere 7 anni, fino al '75, anche dopo qualche mese di prigionia le autorità vietnamite gli offrirono la liberazione in cambio di niente. L'offerta era un gesto diplomatico che teneva conto del fatto che John McCain era il figlio del gene-

rale americano che aveva il comando delle forze militari del Pacifico. McCain rifiutò la liberazione, da eroe vero, disse che non accettava favori: o liberi anche i suoi compagni o restava in galera. Restò in cella.

Ma quel che conta di più in questo voto del New Hampshire, non è tanto la figura di McCain ma la scelta degli elettori. Che si sono dimostrati assai meno sprovveduti di come, in genere, l'opinione pubblica europea si immagina gli elettori della provincia americana. Se ne sono infischiate del bel nome di Bush, se ne sono infischiate dei 70 miliardi di lire spesi fin qui dal figlio dell'ex presidente per la sua campagna elettorale appena iniziata, se ne sono infischiate dell'establishment del partito repubblicano e di tutte le lobby: hanno fatto una scelta di apertura e di rinnovamento che nessuno si aspettava. Spostando in un giorno solo tutto l'asse della battaglia elettorale americana. Sembrava che le presidenziali 2000, dopo gli otto anni di Clinton, dovessero essere una corsa a destra, coi candidati democratici costretti a inseguire sul terreno moderato i repubblicani: la vittoria di McCain

inverte questa tendenza. E fa tornare in mente quello che successe in New Hampshire una trentina d'anni fa, nel '68, quando Eugene McCarthy, senatore democratico ultraliberal, arrivò secondo alle primarie insidiando la leadership di Johnson, e spinse Johnson al ritiro, aprendo la strada alla candidatura di Bob Kennedy (che un minuto prima della vittoria finale, in California, fu ucciso) e dando un colpo devastante alla politica militare americana in Vietnam.

Anche stavolta il New Hampshire potrebbe aver segnato una svolta.

Se McCain riuscirà a prendere in mano la destra americana, potrebbe essere avviata a soluzione l'anomalia di questi anni, che ha determinato equilibri politici artificiosi in tutto il mondo. Se la destra torna ad essere presentabile e spendibile diventa tutto più facile, anche alla sinistra. Non è un paradosso, è così: perché il confronto politico diventa nitido, chiaro, ognuno può battersi sui suoi programmi, sulle sue idee, senza dover rincorrere gli spazi - le praterie elettorali - lasciate sgarnite dall'avversario.

PIERO SANSONETTI

Venerdì

Eterritorio

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

In edicola con l'Unità

